

# Il terzo elemento

## *La forza trasformante del Vangelo*

Matteo Cavani - Ivo Seghedoni\*

Una delle caratteristiche di don Sandro, tra le tante sperimentate nell'incontro con lui in molteplici occasioni, è sempre stata quella di fare emergere un «altro» punto di vista. In un colloquio personale, in un incontro, alla fine di un'esperienza, il suo commento si è sempre caratterizzato per la capacità di mettere in evidenza – spesso attraverso una domanda – un aspetto decisivo, un elemento critico, una via di sviluppo possibile... Qualcosa a cui non avevi pensato prima.

In questo approccio è contenuta una forza trasformante che non è difficile riportare al Vangelo, che è abitato da tante domande e soprattutto dalla presenza di quello che Manenti stesso definisce *il terzo elemento*<sup>1</sup>.

### L'introduzione del terzo elemento

Il terzo elemento è una delle cifre della pedagogia di Manenti e consiste in un approccio che, di fronte alla situazione concreta, è in grado di proporre il superamento della falsa alternativa che oscilla tra una facile condanna e un'ingenua legittimazione, inserendo il dato della Rivelazione e della fede. Consiste pertanto nell'attivazione

\* Presbiteri dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola.

<sup>1</sup> Cf A. Manenti, *I casi tragici: quando vivere il valore sembra impossibile*, in «Tredimensioni», 2 (2005), pp. 27-37.

di un processo che, valutando le reali forze del soggetto, affronti la situazione e costruisca una strada possibile. Scrive l'autore:

Il primo passo non è «allora, che faccio?», né «sono in regola o no?», né «posso ancora andare a Messa?» e neppure cospargersi la testa di cenere o, all'opposto, difendere a spada tratta la propria conclusione. Non si parte dall'analisi della situazione ma dalla consegna della stessa allo sguardo di Dio, insieme (e non in alternativa) giudice e misericordioso. Prima e indipendentemente dalla conclusione di rimediare o di giustificare la situazione ci vuole l'atteggiamento previo di affidamento fiducioso al giudizio misericordioso di Dio<sup>2</sup>.

È evidente che questo discorso vale soprattutto quando ci si trova di fronte a situazioni nelle quali non sia possibile vivere il valore che si proclama o in cui si crede, ma è altrettanto chiaro che queste situazioni di tensione tra idealità e realtà sono la maggior parte delle situazioni della vita.

Il *terzo elemento* rimanda, pertanto, ad un orizzonte teologico che pone la dinamica della *trasformazione* al centro del processo. Molto spesso, infatti, si rischia di ridurre l'approccio cristiano ad un approccio etico, per cui di fronte alle situazioni si invocano i valori riducendo tutto semplicemente ai comportamenti. Essere cristiani significa indubbiamente avere certi comportamenti, ma *il terzo elemento* ci ricorda che c'è di più. C'è uno stile con il quale – oltre ad affrontare le situazioni in cui vivere il valore diventa impossibile – la persona sta di fronte all'ambiguità che scopre nella propria vita, al limite che incontra nell'esistenza, all'errore che inevitabilmente sperimenta.

In altre parole, *il terzo elemento* riguarda il come si sta davanti all'ambiguità della vita e diventa invocazione di essere salvato. Si tratta di un approccio che, se non integrato, semplificherebbe le cose dicendo: il male viene cancellato dal bene, la vita vecchia non c'è più perché è arrivata la vita nuova. L'accoglienza del *terzo elemento* – che teologicamente prende il nome di grazia – porta la salvezza non nel senso dell'eliminazione, ma del riscatto. La dialettica della vita, la tensione tra l'idealità e la realtà, continua ad esistere e a manifestare il suo limite, perché l'uomo rimane «sotto la carne», ma non è più schiavo; la lotta non è tolta ma trasformata, per cui diventa una lotta

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 29.

non per la morte, bensì per la vita. Tutto ciò che l'uomo è non viene in alcun modo eliminato, ma integrato e orientato in modo nuovo. La salvezza cristiana non consiste nella cancellazione di tale ambiguità, ma nello svelamento di essa, nel suo riconoscimento e nella capacità di portarla.

La preoccupazione di Manenti – e conseguentemente di tutta la sua impostazione psico-pedagogica – ha sempre avuto questo punto fermo: la fragilità e l'ambiguità dell'uomo, il suo limite, abitano il suo cuore così come lo abitano i desideri e i valori, e questo cuore ferito è il terreno nel quale si svolge la lotta; eppure queste ferite non impediscono di vivere l'amore. Ciò che è in gioco, infatti, non è tanto trattare le difficoltà della persona come «problema tecnico», ma piuttosto aiutarla ad individuare i significati di vita, cioè le domande più importanti per vivere l'amore e le forze per affrontarle<sup>3</sup>. L'ambiguità e il limite saranno eliminati per sempre soltanto nell'aldilà, quando incontreremo il Signore faccia a faccia.

L'esperienza stessa della fragilità e del fallimento può così diventare il luogo in cui si sperimenta la salvezza. Diversamente si cade nella rigidità del pretendere un'oggettività, con la condanna di chi non la può rispettare, oppure nella riduzione dei giudizi di valore a pure decisioni del soggetto, con la legittimazione delle conclusioni a cui giunge in modo autoreferenziale il soggetto stesso.

La novità cristiana non è l'atteggiamento miracolistico, per cui tutto subisce una metamorfosi magica, bensì l'esperienza di una forza che permetta di stare nella situazione, anche se è difficile e non sanata definitivamente. Salvezza, infatti, non significa abolizione, ma avere la forza di portare. Il baricentro diventa, pertanto, la dinamica che la persona vive e la vera domanda riguarda la sua capacità di amare. Nella parabola del buon samaritano<sup>4</sup>, di fronte alla domanda circa l'oggetto dell'amore da parte del dottore della legge («Chi è il mio prossimo?»), Gesù sposta l'attenzione verso il soggetto dell'amore («Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo?»), preoccupandosi non tanto di chi è amato, ma di chi è amante.

Si trova un'interessante riproposizione di questo *terzo elemento* in *Evangelii gaudium*. Papa Francesco parla di una mondanità spirituale

<sup>3</sup> Cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Tra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, p. 40.

<sup>4</sup> Cf Lc 10,29-37.

chiamando *nuovo gnosticismo* un approccio dove il soggetto rimane racchiuso nell'immanenza della propria ragione o dei propri sentimenti e *nuovo pelagianesimo* il fare affidamento unicamente sulle proprie forze<sup>5</sup>. Si tratta di forme riduttive di cristianesimo dalle quali non può scaturire un «autentico dinamismo evangelizzatore» (EG 94).

L'introduzione del *terzo elemento* preserva proprio da questo approccio riduttivo, inserendo, attraverso l'assunzione della realtà, il principio dell'incarnazione e garantendo il dinamismo specifico della vita cristiana.

Si tratta ora di entrare in questo principio trasformante attraverso la dinamica della domanda, semplice strumento che permette di creare un movimento.

## Le domande

Come è possibile attivare questa dinamica? Come creare lo spazio per *il terzo elemento*?

Per poter seminare questo seme nel terreno occorre dissodarlo, attraverso uno strumento di cui si fa uso molto frequentemente nella vita: le domande. Tutti noi usiamo quotidianamente fare domande, dalle più semplici e scontate («che ora è?») a quelle più decisive e profonde («per te che significato ha questa scelta che hai fatto?»).

Il principio trasformante sta nel porre una domanda che faccia emergere un «altro» punto di vista. La domanda attiva un piccolo percorso di ricerca che diventa fondamentale per poter creare uno spazio nuovo nel quale accogliere la grazia.

Pensando alla pedagogia di Manenti, individuiamo tre tipologie di domande.

*Le domande imbarazzanti.* Ci sono domande che imbarazzano perché non sono attese e obbligano immediatamente a collocarsi altrove, o meglio ad assumere una posizione diversa, perché colgono un «altro» punto di vista, fanno emergere quello che si tenderebbe a nascondere o a non considerare. Sono quelle che fanno arrossire perché introducono elementi che creano imbarazzo, soprattutto perché legati a bisogni.

<sup>5</sup> Cf Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 93-94.

In un cammino formativo sono le domande che riguardano l'uso del tempo, la dimensione affettiva e sessuale, il rapporto con il cibo e con i soldi. *Proprio perché sono temi imbarazzanti, il rischio, in un percorso che si preoccupa di formare le persone, è quello di evaderli.* Non si tratta di entrare intrusivamente nella vita delle persone, ma di comprendere che il tempo, l'affettività e la sessualità, il cibo e i soldi, costituiscono il materiale concreto con il quale si plasma la propria persona, attraverso le scelte che si compiono. Riconoscere i propri piccoli idoli e l'ambiguità che si annida in questi ambiti, risulta un'esperienza che crea imbarazzo e che ciascuno di noi conosce per la propria vita.

*Le domande inopportune.* Ci sono domande che – si dice – non è bene fare. Per educazione ci hanno insegnato che non si chiede ad una signora la sua età, ad un superiore come sta, ad una persona quanto pesa... È vero che occorre avere queste attenzioni, ma è altrettanto vero che a volte «certe» domande bisogna farle, per non rimanere nell'irrealtà.

In alcune esperienze concrete della vita l'imbarazzo si rompe, gli indugi cadono e le domande vengono fatte. Quando ad esempio ci si trova in un negozio per fare un acquisto ad un certo punto è necessario chiedere «quanto costa?» e la risposta a questa domanda rompe tutti gli indugi e concretizza i discorsi che si sono appena fatti. Senza scivolare in pragmatismi semplificatori, nei percorsi formativi è necessario avere consapevolezza ed esprimere la durata di una relazione, il ripetersi di un'esperienza, il costo che per una persona ha comportato quella determinata scelta. *L'inopportunità di certe domande, che appaiono immediatamente inopportune, perché pare che insistano su certi dettagli, permettono la concretizzazione di ciò che l'esperienza esprime come significativo per la persona e consente di collocare le cose nella giusta dimensione.*

*Le domande che non c'entrano.* Ci sono, infine, domande che sembrano non c'entrare nulla, ma che sono importanti perché colgono un punto di vista che al momento non si considera, ma che si manifesterà. *Si tratta di domande che riguardano il futuro, magari inserendo un elemento a cui in quel momento non si pensa.* Tengono presente la forza

del soggetto, la sua capacità di programmare quello che accadrà, la valutazione delle variabili che possono intervenire.

Nell'appiattimento sull'oggi è molto difficile immaginare: come saranno le cose fra alcuni anni? Come fronteggiare il momento della fatica o della delusione? Su chi fare conto nel momento in cui si intraprende un'avventura?...

Non è vero che queste domande non c'entrano, è vero invece che allargano l'orizzonte e permettono di ordinare i vari elementi in modo differente. Il rischio è che uno sguardo troppo ristretto non consideri tutta la portata e il peso delle cose che si stanno considerando.

Le domande diventano così piccoli strumenti per sperimentare delle identità differenti, attivando quel processo che possiamo ricondurre a ciò che Ricoeur<sup>6</sup> chiama *le variazioni immaginative dell'io*.

Le domande, infatti, proprio per il loro aspetto di «spiazzamento» conducono il soggetto in dialogo ad una presa di distanza dal proprio sé così come è percepito e in tal modo tendono ad attivare – se le difese psichiche lo permettono – un processo che apre ad una nuova comprensione di sé.

Una domanda inattesa, infatti, propone una «sospensione» del tempo e dello spazio: «Davvero le cose stanno così come dici, come senti in questo momento?». Proprio come accade nell'atto di lettura, anche il dialogo, con le domande che esso pone, permette al soggetto sufficientemente libero e aperto di decontestualizzare, in modo da poter immaginare di ricontestualizzare in una nuova situazione.

Questa dinamica spesso suscita una resistenza e un senso di straniamento, eppure può anche dare molta libertà e aprire porte di cui prima si ignorava l'esistenza. Spesso l'accompagnatore ha un'intuizione di un «qualcosa di nascosto», pur senza comprenderne esattamente il contenuto: grazie a una domanda ben posta, può consentire al soggetto di entrare in un mondo ancora sconosciuto, ma di cui soltanto lui, in verità, possiede le chiavi.

Rispetto a un'interpretazione, il valore della domanda consiste nel non indicare alcuna risposta alla persona, ma nell'aprire una strada, per osservare con curiosità e speranza il cammino che è possibile iniziare.

<sup>6</sup> Cf P. Ricoeur, *Tempo e racconto. Il tempo raccontato*, vol. III, Jaca Book, Milano 1988, pp. 377-379.

Nel Vangelo ci sono domande che ci sembrano a volte scontate, come ad esempio «Vuoi guarire?»; altre volte, invece, esse aprono il tema dell'identità, come «Voi chi dite che io sia?» e rimandano al soggetto stesso e al suo cammino identitario.

La caratteristica di Manenti è quella di non sottovalutare questo metodo, ma di utilizzarlo con arguzia in modo che il soggetto possa conoscere da che cosa è mosso e possa lavorare sui propri punti deboli e sui propri punti di forza.

### Il processo più del risultato

L'introduzione del *terzo elemento* suggerisce di individuare quali elementi di novità emergono come frutto di questa impostazione.

Prima di tutto si afferma *la decisività del processo sul risultato*. Nei cammini personali, nelle scelte della vita, nella fatica quotidiana quello che resta e che risulta determinante non è il risultato che si raggiunge, bensì il processo che si attiva. Emblematico per capire questa dinamica è il racconto di Marco invitato da Manenti a «fare il teppista con serietà, da professionista»<sup>7</sup>.

Ci sono situazioni di fronte alle quali non è possibile aggiustare i cocci che si sono rotti e ricominciare significa assumere la situazione così come è e fare di quel materiale umano la condizione per vivere un'esperienza di vita. A volte ci sono situazioni relazionali che, a causa dei limiti delle persone o delle ferite che ci si è reciprocamente inferti, non rendono possibile un nuovo inizio insieme. A questo punto diventa decisivo interrogarsi su come le persone rielaborano questo fallimento: è l'occasione per volere un po' più bene a se stessi? È il momento in cui si esercita una responsabilità effettiva nei confronti della propria vita e delle proprie scelte? È l'opportunità per accogliere una parola di verità su se stessi e riconoscere le proprie capacità e i propri limiti?

Queste domande non riguardano il risultato che si raggiunge, il quale potrà il più delle volte sembrare non sufficiente se si considerano parametri puramente oggettivi, ma che costituisce il massimo che la persona è stata in grado di raggiungere. Non si tratta in alcun modo di rinnegare valori importanti in cui si crede, ma di non fare di questi

<sup>7</sup> Cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Tra senso posto e senso dato*, cit., pp. 89-91.

valori un idolo che finisce per uccidere la vita propria e degli altri, rendendo le persone schiave di schemi e di regole: perfetti osservanti incapaci di diventare discepoli (cf Mt 19,16-22).

In secondo luogo, si tratta di avere *attenzione al tempo più che allo spazio*. Papa Francesco in *Evangelii gaudium* afferma che il tempo è superiore allo spazio:

Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo... Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi<sup>8</sup>.

Si tratta veramente di un altro modo di vedere le cose, non tanto con la preoccupazione che tutto venga risolto o di prendere possesso di tutti gli spazi, bensì nel saper leggere le cose e ordinarle in una catena in costante crescita. Senza lasciarsi prendere dall'ansia, ma con convinzione e tenacia.

La storia della persona, la sua vita è il luogo concreto nel quale collocare quello che la persona stessa vive, nel dispiegarsi del tempo, riconoscendo i passaggi e le scelte che hanno un valore costruttivo e quelle invece che hanno una matrice distruttiva. Allora può accadere che qualcuno ritorni «non per chiedere qualcosa», ma semplicemente per consolidare una propria decisione assunta in autonomia rispetto all'accompagnatore<sup>9</sup>.

Ancora una volta Gesù è maestro in questo approccio, mostrandosi capace di leggere le vicende personali in relazione alla vita della persona. Anche i passaggi più difficili e pesanti diventano occasione per riconoscere la propria fragilità e per cominciare nuovamente. Nel dialogo con la donna samaritana (cf Gv 4) non rimuove le fatiche e i fallimenti di questa donna, ma li attraversa facendone un'occasione affinché lei, assumendoli con consapevolezza, possa diventare annunciatrice del vangelo ai suoi concittadini.

In terzo luogo, si lavora nell'orizzonte del *bene possibile*, con la preoccupazione di accompagnare le persone e non tanto di rispettare

<sup>8</sup> Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 223.

<sup>9</sup> Cf A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, EDB, Bologna 2013, pp. 242-244.

una norma<sup>10</sup>. Un buon modello non è quello che costringe la storia dentro un «minimo necessario», ma quello che la porta a respirare nel mare aperto del bene. La novità consiste nel trasformare il principio del «male minore» in quello del «bene possibile», percorso che si vede iniziato dall'impostazione di Manenti, soprattutto con l'assunzione dell'ambiguità esistenziale dell'uomo<sup>11</sup>, e portata a compimento dalla riflessione di *Amoris laetitia*, quando si afferma:

Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno, lasciando spazio alla misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile<sup>12</sup>.

L'integrazione tra il valore dell'ideale evangelico e la realtà della vita della persona crea quel punto d'incontro che permette al vangelo di concretizzarsi nell'esistenza con la misura di cui quella persona è capace, senza alcuna cancellazione del limite, che alle volte risulta fin troppo evidente. L'aspetto decisivo è che questa prospettiva mostra il limite, senza fermarsi ad esso, anzi invitando a camminare verso il bene possibile nella storia di ciascuno secondo la grazia di Dio.

Questo percorso apre una prospettiva interessante, dal momento che è valida per tutte le situazioni e non solo per i cosiddetti casi «irregolari». Infatti, secondo una prospettiva maggiormente evangelica, ricorda che tutti siamo chiamati a «credere e a convertirci al vangelo» (cf Mc 1,16). Si tratta di compiere un vero e proprio passaggio di paradigma e di linguaggio: da regolare/irregolare a completo/incompleto. Erio Castellucci<sup>13</sup> ha applicato questo discorso alle situazioni di fragilità, mostrando che questo passaggio è un vero e proprio cambio che conduce da una lettura giuridica ad una prospettiva teologica.

È il medesimo itinerario proposto da Manenti, il quale non si preoccupa dell'osservanza della norma, ma si chiede quale dinamismo stia dietro a quell'osservanza o a quella trasgressione, consapevole che l'adesione di ciascuno (completezza) è sempre contrassegnata dal

<sup>10</sup> Cf E. Biemmi, *Accompagnare verso il bene possibile: il discernimento pastorale in Amoris laetitia*, Diocesi di Verona 2016, pp. 15-17.

<sup>11</sup> Manenti a questo riguardo riflette sull'ora del disincanto, che richiede di attivare una nuova eccedenza affettiva (cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Tra senso posto e senso dato*, cit., pp. 116-131).

<sup>12</sup> Francesco, *Amoris laetitia*, n. 308.

<sup>13</sup> Cf E. Castellucci, *È il Signore che costruisce la casa* (Lettera pastorale 2016-2017), n. 35.

limite (incompletezza) e che ciascuno per quanto «in regola» non lo sarà mai al 100%. Si tratta pertanto di mantenere aperta una tensione che è necessariamente dentro la vita e di riconoscere il dono di grazia nella realtà concreta; il vangelo infatti si dà sempre e solo come incarnato.

In conclusione, *il terzo elemento* permette di non cadere nella trappola di polarità opposte come la normatività o il lassismo, il determinismo o l'illusione di una libertà assoluta. La grazia infatti coniuga la fragilità umana con il dono che abbiamo ricevuto da Dio, la nostra piccolezza con la sua grandezza, facendo in modo che l'incontro sia un cammino di liberazione, l'esperienza concreta del portare il peso della propria vita con dignità.

Nel vangelo<sup>14</sup> si racconta che un sabato Gesù stava insegnando in una sinagoga, quando si accorse che c'era una donna inferma da diciotto anni, la quale era curva e non riusciva in alcun modo a stare dritta. Vedendola, Gesù la chiamò e la liberò da quell'infermità con la sua parola e imponendole le mani. La donna subito si raddrizzò e glorificava Dio.

La forza trasformante del Vangelo è, pertanto, la concreta esperienza di rimettere le persone in piedi. Manenti, con la sua ricerca psico-pedagogica, unita all'esperienza dell'incontro e dell'accompagnamento delle persone, ha contribuito a costruire una sintesi che ha il sapore del realismo del vangelo. «Non basta definire l'amore maturo. Bisogna viverlo. Quali atteggiamenti coltivare?»<sup>15</sup>. È l'intenzionalità educativa che ha ispirato tutta la sua pratica di accompagnamento.

<sup>14</sup> Cf Lc 13,10-17.

<sup>15</sup> A. Manenti, *Coppia e famiglia. Come e perché*, EDB, Bologna 1993, p. 189.